LETTURE

GIARDINI

IL POTERE NASCOSTO DELL'ERBARIO

La passione botanica della grande scrittrice svelata in sua opera quasi dimenticata

di Colette

Tutto è cominciato, per me, dal desiderio botanico di erudirmi stando a contatto con mio fratello maggiore, il quale, destinato presto a una carriera da medico, amava le piante più degli esseri umani e gli animali ancor più delle piante. Quando andavo con lui per la campagna, mi credevo un'erborista. In realtà, assaporavo soltanto la libertà, straordinaria prerogativa dei figli di Sido (la madre di Colette, *ndr*). Un tempo, l'équipe sanitaria del mio paese nativo era composta dal dottor Pomié, incanutito per l'età e tremolante come la brina, e da un piccolo gruppo di aggiustaossa modesti, "tagliafuoco" e levatrici – di queste ultime mia madre parlava con tono di biasimo e di mistero… A me bastava la forma delle piante e una terminologia zeppa di simpatici errori, ciò non mi basta forse ancora? Un villaggio, a quei tempi, non era mai carente di raccoglitrici di piante medicinali. «Altrettanti pericoli mortali!» diceva Sido. Ma di nascosto io le seguivo nel bosco. Parlavano poco e avevano un buon profumo. Sui loro passi persisteva l'odore dell'artemisia incriminata, della menta delle paludi. Erano delle anziane orgogliose, che tenevano molto alla reputazione. Si sedevano raramente, si riposavano in piedi sferruzzando, con l'estremità del quarto ferro infilata nelle pieghe di un grosso nocciolo di pesca, appeso a un cordino sulla pancia, un nocciolo antico, tramandato di madre in figlia e levigato dall'uso… Una soltanto ricamava, e meglio di quanto sia possibile esprimere. Dai suoi occhi affaticati dal pince-nez, dalle sue mani stracotte da bucati e infusi nascevano i fazzoletti delle castellane con le iniziali ad arabeschi, le vesti da battesimo dei poppanti viziati, i veli decorati a viticci o a medaglioni e le camicie nuziali, così irrigidite dai ricami a rilievo e a punto turco che avrebbero potuto reggersi in piedi, senza la sposa, davanti allo sposo… Il tempo ha distrutto le opere della ricamatrice erborista che tutti conoscevano solo come la Varenne. Per lunghi anni abbiamo conservato, mia madre e io, qualche colletto ricamato e fazzoletti con cui non era possibile soffiarsi il naso. Preservati come per miracolo, allo stesso modo sono spariti.

La Varenne rassomigliava in tutto e per tutto, ma più gonfia e arrossata, alla strega di Perrault illustrata da Gustave Doré, che infilza il coltello nella zucca-carrozza di Cenerentola. Una tale somiglianza aumentava non di poco il fascino e i molteplici crediti della ricamatrice. Se le facevo domande, non dovevo temere che la Varenne esitasse. Pronunciava un nome – che dico? – due, dieci nomi, che poi commentava: «Questa guarisce le verruche… Quella uccide i cani… Questa è l'erba viperina, quando la vedi, ci trovi vicino un serpente. Quella fogliolina pelosa è la coda di topo». «Perché?». «Non c'è un perché, è la coda di topo. Quella lì è una polmonaria, per i polmoni».

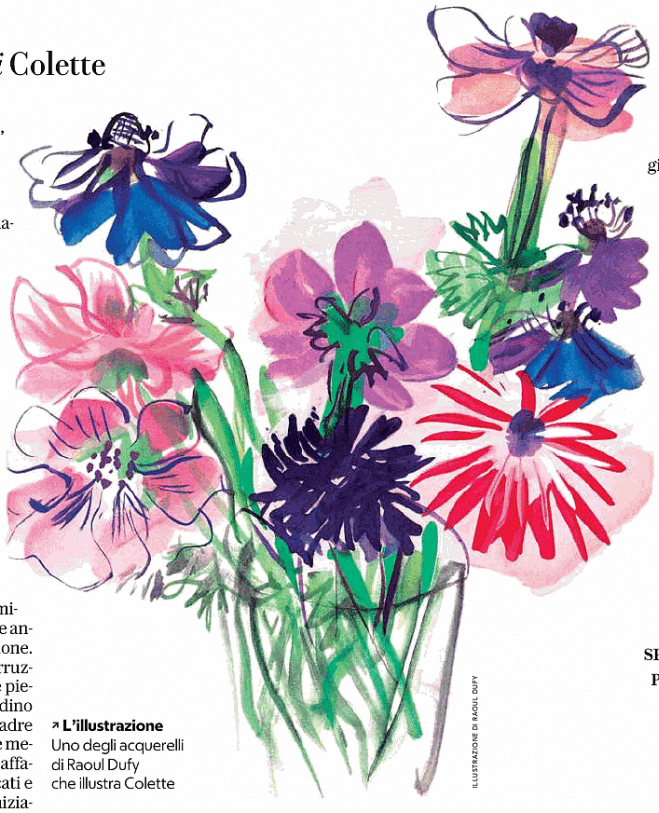

ILLUSTRAZIONE DI RAOUL DUFY

L'illustrazione
Uno degli acquerelli di Raoul Dufy che illustra Colette

Di una piccola bacca rossigna, mi spiegava: «Puoi mangiarla, è il crespino, puoi farci la marmellata. Ma non puoi piantarla attorno al grano». «Perché?». «Vietato dal governo. Rovina il grano. Questa qui è la consolida maggiore. Tale e quale allo spinacio. Questa è la ciliegia della morella». «È buona?». «Sì, per vomitare». «Quindi non è buona?». «Sì, va bene per vomitare. Cos'hai? Ti sei punta? Ben ti sta. Dai, va', vieni, non ti muovere, te lo tolgo io il peto d'asino». Apriva il coltello, proteggeva la sua mano nuda con un mezzoguanto di tessuto grossolano, e privava delle spine uno di quegli imponenti cardi dai candelabri viola, fratelli selvatici, e ben armati, del carciofo. L'ho mangiato assai spesso, questo alto onopordo, ne mangio ancora il cuore crudo, con un po' di sale o in salsa vinaigrette. Durante l'infanzia, per me non c'era molta differenza tra il desiderio di imparare e quella fame che porta il bambino all'uva spina, all'erba brusca, alla pimpinella, come il gatto alla gramigna. Sull'argomento, un bambino ne sa molto meno di un animale, in particolare del carnivoro, privo di istinto vegetariano. La mia ultima bulldog, a Saint-Tropez, raccoglieva rimedi curativi un po' a caso, con una tale urgenza di vomitare da non riuscire a soddisfarla abbastanza in fretta. Una volta ha mangiato per prima cosa la gramigna comune, ha sbavato, ha brucato un giovane albicocco selvatico, privandolo completamente delle foglie, quindi ha esitato smarrita, prima di mangiare una bella zinnia di cui ha scartato il fiore; infine, si è liberata della bile che il clima meridionale rimestava. Quanto alle zinnie, ho potuto notare che ne aveva fatto un'abitudine. Marguerite Moreno racconta, in un volume dei suoi *Souvenirs*, come l'intelligente direttore di uno zoo argentino portasse alle sue belve la gramigna depurativa. In tema di purghe, la Varenne era inesauribile. E i diuretici avevano un ampio utilizzo. Che importavano le storpiature della lingua! La Varenne diceva "santonilla" per santonina, e "claire bassin" per *herbe à seins* (celidonia). Ma i suoi errori non scalfivano l'opinione dei suoi seguaci. Non poteva parlare del "pettine di Venere", semplice ombrellifera, senza ostentare un'insolita trivialità, che duplicava allorquando il caso le faceva incontrare un'altra umile erbacea, la "borsa del pastore".

Ho notato, molto tempo dopo, che non si riesce facilmente a distogliere dalle allusioni maliziose le donne che non hanno più a che fare con l'amore. Senza confondere le specie, la Varenne alterava le denominazioni. Me ne ricordo alcune, di quelle che adattava alla sua personale fonetica. L'amaurosi, un tempo curata pericolosamente con la velenosa pulsatilla, si tramutava in "amorosa", e il vecchio narcotico diventava un afrodisiaco, con gravi rischi. Incurante di una lettera di Boileau a Racine, che raccomandava l'uso dell'erisimo officinale, detta "erba del canto", contro la perdita della voce, la nostra Varenne la chiamava "erba del cancro" e la somministrava… in linea col suo curioso errore. La farmacopea clandestina, in mancanza della scienza, non si fa scrupolo di improvvisare. Quanta "erba delle streghe", quanta "erba per fare figli maschi"… Andate a vedere: nel mio paese nativo troverete più "gerami" che gerani. La violetta, a fine stagione, impallidisce: allora viene chiamata "violetta dei cani". Con le sue venature color malva su fondo quasi bianco, inodore, piccola, allungata come un trampoliere, non suscita alcun interesse, siamo già lontani dalla vera violetta blu che, a partire da febbraio, ricopre gli argini orientati a ovest o a sud. La colgono senza stelo, poi la sparpagliano su fogli di carta bianca all'ombra del granaio. Ancor prima di curare i nostri raffreddori autunnali, le violette riempivano la mia casa nativa di un profumo che, diceva Sido, «cominciava bene e finiva male». Se non ho mai conosciuto una dimora di campagna che rinunciasse a seccare le piante aromatiche, non ho mai visto mia madre farne uso. Da lei ho imparato a sostenere che la violetta selvatica, in infuso, ha solo uno scialbo sapore di insalata, che solo il tiglio… ah! Dio mio, provate a respirare il tiglio quando è un tripudio di api, un cespuglio di fiori rossi, il rivale dell'arancio, l'amante insidioso, una pioggia di polline d'oro, non è abbastanza? Poi, decotto, deve pure guarire le vostre febbri? Scrivete il suo nome sull'etichetta delle cassette quadrate, che presentano sul davanti un pomello rotondo: «violetta, tiglio, verbena, menta, meliloto, foglia d'arancio», e non dimenticate la tossilaggine! Di questa, non ricordo bene su quali malanni agisca, protettrice, la sua piccola mano gialla e lanuginosa. Ma ha un nome così carino! Ho dimenticato anche l'utilizzo, con rispetto parlando, della "verga del diavolo", e ricordo solo il nome di una pianta che si vantava di essere la "saggezza dei chirurghi". «A che serve?» domandavo. La Varenne si grattava la testa sotto il suo fazzoletto annodato con l'estremità del quarto ferro da calza e, dirigendo il fuoco dei suoi occhiali verso i boschi lontani che nascondono panacee immaginarie e linfe reputate mortali, rispondeva: «A niente».

Oggi, la defunta Varenne non ha del tutto perduto il suo potere. Le sue piante aromatiche hanno semplicemente ristretto la loro zona di influenza. Al diavolo la purga, la colica abortiva, il "turba sonno", l'"erba che annulla l'amore"! Ma è chiaro che ancora pretendo da loro che mi facciano sognare.

Traduzione di Elisabetta Ragonesi

© 2025 Lit Edizioni s.a.s.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

DI UNA PICCOLA BACCA ROSSIGNA, MI SPIEGAVA: "PUOI MANGIARLA, È IL CRESPINO, PUOI FARCI LA MARMELLATA. MA NON PUOI PIANTARLA ATTORNO AL GRANO"

IL LIBRO

Colette
Per un erbario
elliot
Traduzione
Elisabetta
Ragonesi
pagg. 96
euro 20
Esce il 5 dicembre

L'AUTRICE

Colette era lo pseudonimo di Sidonie-Gabrielle Colette (1873-1954) Tra i suoi libri più celebri, *Gigi*, *La gatta*, *Chéri*

angelobernacchia@litedizioni.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.